

Allucinazioni dell'ultima ora

Devo scrivere un'introduzione, ma non so da dove cominciare. Col foglio bianco davanti, me ne sto seduto in sala professori, a fine mattinata, in attesa di andare in classe per sottopormi al martirio dell'ultima ora: l'ora in cui gli studenti non ti stanno a sentire nemmeno quel tanto che impone la buona educazione, ma hanno già impacchettato i libri, infilano i giacconi con circospezione, un piede o l'intera gamba già sporge dal banco in direzione della porta. È il tempo della fiacca, delle palpebre pesanti, delle allucinazioni.

Da qualche minuto fisso il cassetto una volta assegnato al collega e compagno Gerardo Vergine, trasferito l'anno scorso in una scuola a venti metri da casa, beato lui. Sul cassetto c'è ancora il suo nome: Vergine, anche se è stato occupato dalla nuova collega Ortensia Lucilla che timida com'è non ha osato buttar via il cartellino *Vergine* ma ne ha incollato uno un po' più in alto con la scritta: *Ortensia*. Ora entra il collega Pettazzoni, segue il mio sguardo, tira fuori la penna e va a scrivere accanto a *Ortensia: Santa*. Sicché si legge e si leggerà per anni: *Santa Ortensia Vergine*. «Visto?» mi ha detto il collega Pettazzoni. «Che cosa?» ho chiesto. Ha spiegato: «Io non sono come mi hai descritto. Non parlo nemmeno così». Poi ha aggiunto: «Ci sono frasi che non ho mai pronunciato». E ha concluso: «Non so suonare la chitarra».

Poco dopo anche padre Mattozzi mi ha sottolineato non poche delle righe che lo riguardano, dicendo: non hanno niente a che fare con la sua *vera* persona. Per poi farmi sapere, prendendo le distanze: perfido sarà lei, caro collega. Non solo: è accaduto che

il collega Torricelli, il quale non ha mai pronunciato una frase degna di entrare nella rubrica *Ex cattedra* (ora raccolta qui di seguito con aggiunte, aneddoti ed episodi che mi ero dimenticato nella penna), mi ha chiesto in confidenza, confondendomi le idee: Pettazzoni sono io? E anche la collega Giambullari – estranea alle vicende di quell'anno scolastico da me diligentemente annotato – mi ha fatto una scenata perché, dice: come mi sono permesso di raccontare i fatti suoi chiamandola collega Taddeo? A questo punto il mio amico e collega Vivaldi – che è stato a lungo fidanzato con la collega Taddeo – è intervenuto rassicurandomi: mai avuto a che fare con la collega Giambullari. Però poi ha aggiunto: nemmeno con te.

Io allora mi sono riscosso e ho cominciato a scrivere, oggi 5 novembre 1987, in sala professori, mentre il collega Storioni, leader del Comitato di base di questo istituto (cioè dell'ala estrema rigorosamente egualitarista), attacca con lo scotch un dazebao.

Scrivo in fretta e soprattutto per chiarire una cosa che mi sta a cuore. La scuola di cui si racconta nelle pagine seguenti non l'ho inventata io. In parte ce l'abbiamo, resa invisibile dalla quotidianità, tutti stabilmente sotto il naso. In parte è stata scoperta come oggetto narrabile – e quindi ormai visibile – da scrittori che hanno fatto o fanno gli insegnanti: parlo di Leonardo Sciascia con le sue cronache scolastiche in *Le parrocchie di Regalpetra*, di Lucio Mastronardi con *Il maestro di Vigevano*, di Virgilio Budini con *La scuola si diverte*, di Gianni Celati con alcuni brani di *Comiche* e *La banda dei sospiri*, di Paolo Teobaldi con *Scala di Giocca*. Non poche delle cose che per un anno scolastico ricchissimo di eventi interni ed esterni ho cercato di vedere e annotare, ho imparato da loro a vederle e annotarle.

«Tu? – mi dice a questo punto Vivaldi che s'è affacciato oltre la mia spalla. – In questa scuola non c'è nessuno come te. Ti sei inventato di sana pianta». E io lo ammetto: è vero. Altrove, infatti, sono tutt'altro insegnante. E ho tutt'altri colleghi. E ho tre figli, per i quali ho scritto tutto quello che segue: per vantarmi con loro, cioè, e far vedere che faccio e dico e opero nel mondo e insomma mi do da fare. Si chiamano Federico, Rosa,

Viola. Il caso vuole che questo sia il loro ordine di altezza, di nascita, alfabetico. E che l'ordine dei loro nomi contenga anche una gerarchia delle speranze. Del primo, quando nacque nel 1968, pensai che non sarebbe mai stato educato dalla scuola che io avevo conosciuto, perché avrei contribuito a mutarla alla radice. Dell'ultima, nata nel 1985, penso che sarà ineluttabilmente educata da una scuola peggiore di questa in cui ho insegnato e che qui ho raccontato. Così scrivo, con cura. Poi rileggo e mi sembra: patetico.

«Ora ti riconosco», si congratula allora il collega Vivaldi battendomi sulla spalla. Ma poiché l'ho inventato io, mi spavento e termino qui.

Chi ne ha voglia, cominci a leggere questa storia di un anno definitivamente passato. Tenendo presente che oggetti, prassi, rituali, frasi fatte, tic, disfunzioni e piccoli crimini della scuola che vi viene descritta sono assolutamente reali. Immaginarsi sono invece i personaggi. E l'autore che li ha inventati.